



**22° Convegno dell'Associazione Italiana
dei Magistrati per i Minorenni e la Famiglia**

**GENITORI, FIGLI E GIUSTIZIA:
AUTONOMIA DELLA FAMIGLIA E PUBBLICO INTERESSE
(Parma, 13-15 novembre 2003)**

Il matrimonio come risorsa sociale

Giulia Paola Di Nicola e Attilio Danese

Premessa

Ci sembra fondamentale per i prossimi anni, di fronte alle sfide delle politiche sociali (quali, per quali soggetti, in che modo), riuscire a motivare l'importanza del bene famiglia. Si tratta di rispondere alla domanda: vale la pena e perché sostenere la famiglia o piuttosto che sia difesa dai sostenitori della tradizione o dei dettati confessionali?

Occorre dunque affrontare il tema della famiglia dal punto di vista umano e sociale, articolando gli aspetti principali per i quali è un bene indispensabile a soddisfare l'esigenza universale di una "buona società" o anche di una ecologia dell'ambiente umano¹.

1. Sessualità e amore

L'aspetto più evidente circa la bontà del matrimonio è il suo rendere umanamente significativa la differenza sessuale che connota la persona umana. Il matrimonio infatti eleva il bisogno sessuale e il rapporto tra amanti a livello di relazionalità propriamente umana. In qualunque cultura al mondo, la struttura familiare stabile, con alla base il patto d'amore tra un uomo e una donna, stabilisce il passaggio da una società in cui i rapporti sessuali sono di tipo primitivo-animalesco alla civiltà umana, dal puro istinto di

¹ «Oltre all'irrazionale distruzione dell'ambiente naturale è qui da ricordare quella, ancor più grave, dell'ambiente umano, a cui peraltro si è lontani dal prestare la necessaria attenzione... ci si impegna troppo poco per salvaguardare le condizioni morali di un'autentica "ecologia umana". Non solo la terra è stata data da Dio all'uomo... ma l'uomo è donato a se stesso da Dio e deve, perciò, rispettare la struttura naturale e morale di cui è stato dotato... Egli, tuttavia, è anche condizionato dalla struttura sociale in cui vive, dall'educazione ricevuta e dall'ambiente. Questi elementi possono facilitare oppure ostacolare il suo vivere secondo verità. Le decisioni, grazie alle quali si costituisce un ambiente umano, possono creare specifiche strutture di peccato, impedendo la piena realizzazione di coloro che da esse sono variamente oppressi. Demolire tali strutture e sostituirle con più autentiche forme di convivenza è un compito che esige coraggio e pazienza» (GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus*, 1. V. 1991, «L'Osservatore Romano», 2-3 Maggio 1991, n. 38. Su questa convinzione è basato il mio: *Per un'ecologia della società*, Dehoniane, Roma 1991).

possessione alla promessa d'amore². Ciò corre parallelamente a tutti gli altri modelli di rapporti sociali e politici il cui livello di umanizzazione corrisponde nella storia ai modelli di famiglia prevalenti. Perciò dal punto di vista storico, si può dire che il matrimonio qualifica lo sviluppo di una società, evidenziandone lo spessore. Sarebbe importante raccogliere la migliore tradizione sul matrimonio in tutte le culture (laiche, di differenti religioni, cristiane) e contestualizzarla a livello sociale, politico, giuridico, religioso, per dare spessore antropologico ad un *ethos* altrimenti recepito come imposto dalla Chiesa o dallo Stato.

Alcuni tratti caratterizzano la dimensione umana della sessualità, come l'empatia, la capacità di differire il godimento, l'attesa del consenso, il rispetto dell'integrità dell'altro, tratti che reclamano l'armonia tra desiderio e incontro e quindi implicano la capacità di calibrare il proprio comportamento con quello dell'altro.

Ogni volta che si distacca l'esercizio della sessualità dal rapporto col tu, si favorisce la sua degradazione edonistica e la riduzione dell'altro ad oggetto. Lo si comprende bene rileggendo la famosa affermazione di un oratore greco del IV secolo: «Le cortigiane le teniamo per il piacere, le concubine per la conversazione e le cure di ogni giorno e le mogli per avere figli legittimi»³. La frase è espressione di una cultura che riconosce l'importanza della sessualità per il soddisfacimento di un bisogno, ma la distacca dal rapporto integrale col tu, ridotto a strumento passeggero della propria soddisfazione o usato in funzione riproduttiva. In questo modo, oltre a deresponsabilizzare la persona, si distrugge anche l'amore e di conseguenza non si crea l'*habitat* di cui ogni essere umano ha bisogno per venire al mondo, crescere e stabilirsi sul terreno fertile dell'unità sponsale.

Il matrimonio, al contrario, è orientato a quel bene che consiste nella ricomposizione tra le dimensioni della sessualità (erotismo), dell'amore (affettività), della fecondità in senso lato, grazie all'alleanza interpersonale. La sessualità non è concepita di per sé né in modo diabolico né in modo paradisiaco ma accolta e regolata. Come tutte le facoltà umane, essa è "cosa buona", ossia connotato positivo e relazionale della persona, in sintonia con la natura ma non nel senso naturalistico rousseauiano. Può, infatti, divenire diabolica, se non vissuta all'interno di un linguaggio di comunicazione interpersonale significativa.

Forse come reazione pendolare all'eccessivo investimento delle culture pagane sulla funzione erotica della genitalità e sul suo potere riproduttivo, quasi divinizzati, si è accentuato talvolta nel mondo cristiano uno spiritualismo sessuofobo. Gli sposi sono stati a lungo considerati santi se capaci di distacco, di astensione e finanche di dispregio per la carne, se purgati dalla rinuncia ai rapporti intimi. Tipico il modello della moglie pia, pronta sempre a pregare per la conversione del marito, a placarne gli ardori senza parteciparvi affettivamente, quasi "sacrificata" al suo piacere, che non di rado viveva il sesso come una umiliazione e un peso⁴.

È evidente il contrasto rispetto all'esplosione del problema sessuale nel mondo contemporaneo, già diagnosticato da P. A. Sorokin, sociologo russo esule in America, che nella prima metà del secolo paventava una società pansessualistica⁵. La moltiplicazione di rapporti labili e superficiali sollecita le facili attrazioni/repulsioni giocate sullo sfondo di un anonimato dai volti simili, l'un l'altro indifferenti, di rapporti neutri in cui l'altro, vuoto di ogni spessore, non è più ostile o concorrenziale, ma strumentale e alla fine indifferente. Si diffonde il modello di relazioni in cui il cuore segue le sue leggi incontrollabili, perché è «*enfant de Bohème*». Non è così anche per la filosofia sottesa al fortunato *Va dove ti porta il cuore* della S.

² «Dal dì che nozze e tribunali ed are/diero alle umane belve esser pietose/di se stesse e d'altrui...» (U. FOSCOLO, *Dei Sepolcri*, vv. 91-93).

³ PSEUDO-DEMOSTENE, *Contro Néera*, 122..

⁴ Montonati riporta il caso-limite di Santa Francesca Romana (morta nel 1447): «Dormiva in un letto separato da quello di Lorenzo (suo marito) e soprattutto agli inizi, l'intimità tra marito e moglie le appariva addirittura ripugnante... Disagio acutissimo al punto di provare conati di vomito, sì che il marito a un certo momento la liberò da questa preoccupazione» (A. MONTONATI, *Le mani che guarirono la città*, Paoline, Milano 1985).

⁵ Cf P. A. SOROKIN, *Sociological Theories of Today*, New York 1966, Introduzione di T. Sorgi, *Storia delle teorie sociologiche*, Città Nuova, Roma 1974.

Tamaro?⁶. Una rappresentazione ancora più forte della dissociazione è data dalle immagini del film *Ultimo tango a Parigi*, i cui protagonisti godono di “fare l'amore” senza conoscersi e senza voler sapere nemmeno il nome dell'altro. È stato scritto: «Per lo sguardo del *playboy* la foglia di fico è stata semplicemente spostata in una parte diversa del corpo: essa nasconde ora il volto umano».

Il trionfo delle emozioni facili, che consentono di costruire, decostruire e ricostruire le coppie, sottrae ad esse (per non parlare dei figli) quella fondamentale fiducia nella stabilità dei sentimenti che rende serenamente capaci di sostenere una famiglia. L'integrità della persona ne risente: quando i rapporti non sono significativi, non ci si ritrova neanche con se stessi e il disagio e la follia hanno la meglio, con nocimento della società tutta. Scriveva Mounier: «Ogni follia è uno scacco al rapporto con gli altri: l'*alter* diventa *alienus* ed io a mia volta divento estraneo a me stesso, alienato. Si potrebbe quasi dire che io esisto soltanto nella misura in cui esisto per gli altri e, al limite, *essere significa amare*»⁷, collegando così la follia con il più vasto orizzonte della fragilità della persona-in-relazione.

Nel matrimonio l'incontro sessuale non può essere ridotto a “fare l'amore”, perché l'unione dei corpi veicola un coinvolgimento globale di sé che, molto più di un “fare”, è un dire e dare se stessi, è accogliere l'altro, con le parole, la mimica, i gesti, l'unione dei corpi. Una vera unione, paradossalmente, si nutre di rispetto della distanza. S. Weil ha coniugato decisamente l'affettività con il pudore: «La purezza nelle manifestazioni affettive risiede tutta intera nel rispetto dell'essere amato... Pudore: rifiutare di considerare l'essere amato da una parte e se stessi dall'altra, diversamente da un tutto» e ancora: «La bellezza è amica del pudore... Sessualità ed estetica. Il desiderio sessuale raggiunge il bello nel momento in cui interviene il pudore (ad esempio un quadro di Leonardo da Vinci: oggetti desiderabili e sacri)»⁸.

Per alimentare una sensibilità umanizzante della sessualità nel mondo contemporaneo, più che sulla forza dei precetti e della tradizione, è preferibile potenziare la cultura del rispetto del corpo proprio e altrui, nel suo linguaggio relazionale, nella stima del genere cui appartiene, nella sua singolare irripetibilità, seguendo il richiamo dell'esistenziale “nostalgia dell'origine” da cui veniamo e verso cui tendiamo.

2. Le molte facce della fecondità

L'amore reciproco produce le condizioni per la multiforme fecondità dell'amore, comprensiva della pro-creazione (si badi al contrasto con espressioni tipo: “fare i figli”, “produzione in vitro”, “embrioni soprannumerari” e simili, in cui prevale il senso dell'oggetto e della quantità). La fecondità inerisce all'amore in generale: ogni amore è fecondo perché provoca nuova vita negli amanti e intorno ad essi. L'amore di per sé ha bisogno di espandersi. Resta però prerogativa dell'unione intima tra un uomo e una donna, ad esclusione di tutte le altre unioni e in specie di quelle omosessuali, la fecondità in quanto capacità di generare una nuova vita, intimamente radicata in entrambi i genitori e insieme autonoma. Il dinamismo dell'amore che, come dice Lévinas, «conduce oltre l'istante presente ed anche oltre la persona amata»⁹, racchiude in sé il grande mistero della vita, legato al rapporto tra un uomo e una donna. Il matrimonio ha di per sé questa caratteristica rispetto ad altri tipi di unione e ad altre fecondità dell'amore, quella cioè di dare corpo al desiderio umano di percepirsi come protagonisti e quasi creatori di vita e di vedere prolungata in essa la propria stessa esistenza.

Freud stesso indica come segnale di superamento della sessualità infantile o adolescenziale il desiderio di procreare, almeno nel senso di una proiezione verso l'avvenire, di un guardare insieme nella stessa direzione, verso un terzo che unisce e dà continuità al rapporto dei due, evitando il ripiegamento sul passato o su se stessi (egoismo a due, autocompiacimento narcisista). Nella continuità naturale tra atto sessuale,

⁶ S. TAMARO, *Va dove ti porta il cuore*, Baldini&Castoldi, Milano 1994; D. DE ROUGEMONT, *L'amour et l'Occident*, Plon, Paris 1939, 1962, 13, specie «Sans l'adultère, que seraient toutes nos littératures?».

⁷ E. MOUNIER, *Le personalisme*, in *Oeuvres*, Seuil, Paris, III, 453.

⁸ S. WEIL, *Sur Freud*, 66-67, cit., 279.

⁹ E. LEVINAS, *Le judaïsme et le féminin, Difficile liberté*, Albin Michel, Paris 1976, 57.

amore e procreazione, il figlio/a rappresenta il *novum*, l'incarnazione dell'unità e la riaffermazione della distinzione.

Quando i due raggiungono l'unità psicofisica e l'uomo crede di "possedere" la *sua* donna — e ne è posseduto — e viceversa la donna crede di possedere il suo uomo lasciandosi possedere, proprio allora la realtà prende la rivincita sull'illusione della fusione, suggellando e facendo esplodere il circuito dell'amore a due oltre se stesso grazie all'irrompere di una vita inedita, che afferma una sua autonomia, condizionando dapprima il corpo della madre e poi la vita di entrambi i genitori¹⁰.

Oggi la scienza cerca di avere il meglio sull'amore coniugale tentando di raggiungere il potere di procreare senza passare per l'amore di un uomo e una donna come pendant alla libertà di amarsi escludendo la possibilità di procreare. Si tentano tutte le soluzioni possibili perché la vita nasca grazie alla scienza, indipendentemente dall'amore tra un uomo e una donna. Vi sono numerosi problemi legati all'esito dei dibattiti scientifici ed etici relativi ma certamente c'è da sperare che ci siano in futuro ancora bambini che nascono dall'amore fecondo. Un essere che viene al mondo dovrebbe poter avvertire il calore dell'amore tra i genitori, perché è sulla loro unità che poggia la sua sicurezza affettiva, come la fondamentale piattaforma che sostanzia ogni azione educativa. Viceversa, è noto che il bambino rimane impressionato dalle angosce e dai conflitti dei genitori di cui egli, con sorprendente empatia, indovina l'esistenza accanto e dietro le pratiche educative esterne. Risulta anche che i figli di genitori conviventi sono più esposti ai rischi, giacché essi crescono serenamente sulla base della stabilità del rapporto tra i genitori.

L'unione feconda tra un uomo e una donna va oltre il momento procreativo in quanto si traduce nel tempo in educazione a due voci, entrambe orientate alla buona crescita del figlio/a. Tutti portano nel loro bagaglio esperienziale infantile qualche tratto di vissuto affettivo sereno e qualche altro traumatico. Non è dato di crescere in una palla di vetro che isola e protegga dal negativo. Ma sarebbe assurdo pensare di riparare ai guasti contestando il matrimonio. Sono fortunati quei fidanzati cresciuti in famiglie che hanno consentito loro di respirare direttamente l'amore tra i genitori e incamerare una riserva di umanità. Essi tenderanno a riprodurre da sposati un clima di coeducazione con i figli, secondo un modello circolare di rapporti, in cui ciascuno dà e riceve, educa ed è educato. Al contrario, tutte le tendenze egoistiche che fanno del genitore un dominatore, un tiranno, un disinteressato, un arrendevole, uno che vede nel figlio la realizzazione di gratificanti traguardi, che esige l'eccellenza e disprezza la mediocrità (precocismo) o che lo vede come protesi della propria persona, originano da una mancanza d'amore e condizionano la riuscita del futuro matrimonio¹¹. In altri termini perché sia possibile un sereno investimento nel matrimonio, occorre che la personalità di base sia solida ed equilibrata, il che a sua volta suppone *in primis* una famiglia educante alle spalle.

Diversamente sarà necessaria un'azione di recupero, il che non è impossibile, ma costerà uno sforzo aggiuntivo al futuro coniuge, come ben sanno quanti hanno un coniuge le cui piaghe della psiche, dovute ad un'educazione mancata o sbagliata, reclamano una dedizione spesso "eroica" (non di rado incapace di raggiungere gli effetti desiderati). L'amore coniugale con l'assunzione di responsabilità nei confronti della prole è una risorsa impagabile per uno Stato consapevole che il suo futuro poggia sulle famiglie.

3. La risorsa della differenza di genere

Il matrimonio segna l'unione solidale di un uomo e una donna, portatori della differenza più costante tra gli uomini, quella di genere che attraversa trasversalmente tutte le altre differenze. In esso si mettono in comunicazione le due voci, maschile e femminile, in modo da esaltare i rispettivi "talenti" per la migliore riuscita della comunione familiare.

Le differenze di genere, se non rispettate nella loro distinzione e nella loro uguale dignità, se non valorizzate e armonizzate, contribuiscono in maniera significativa al fallimento non solo dei matrimoni ma anche allo sfaldamento dei rapporti sociali in genere. Proprio per questo il matrimonio costituisce una scuola di educazione alla cittadinanza. E' un bene che esso sancisca la possibile armonia tra i generi,

¹⁰ Cf. G. W. F. HEGEL, *Die Liebe*, in H. NOHL, *Hegels theologische Jugendschriften*, cit., 379-80.

¹¹ Cf. G. P. DI NICOLA, *Il linguaggio della madre*, Città Nuova, Roma 1994.

perché pone le basi di una educazione all'accettazione dei diversi, che è indispensabile per una convivenza pacifica. Il conflitto senza fine, le varie forme di razzismo, talvolta la violenza, sono frutto dell'incapacità di mantenere livelli di reciprocità soddisfacenti tra membri diversi di una società, anche per effetto di una inadeguata educazione al valore della risorsa che è la prima differenza, quella fondamentale tra maschio e femmina.

Anche per questo il matrimonio è *seminarium rei publicae*, perché insegna a ricercare il miglior rapporto possibile tra unità e differenza (di genere, di età, di ideologia e religione, ma anche di condizioni di salute e di intelligenza). Realizzando liberamente l'unità delle differenze la famiglia scrive la storia della convivenza tra diversi in una piccola comunità che si pone a giusta distanza sia dalle tentazioni collettiviste sia individualiste.

Oggi, rispetto ai modelli stereotipati del passato e nonostante le conquiste innegabili, bisogna riconoscere che è più difficile realizzare un soddisfacente rapporto tra i generi. L'alta conflittualità costituisce una sfida al matrimonio, come dimostra il fatto che non pochi vi rinunciano a favore della vita da *single* o di scelte omosessuali. Il lavoro e l'istruzione della donna hanno rivoluzionato i modelli della convivenza, comportando non pochi sconvolgimenti: con l'alzarsi del livello di cultura e di partecipazione sociale della donna, sono inevitabilmente aumentate anche le crisi familiari, dal momento che le donne non hanno accettato più di vivere la relazione di coppia secondo i canoni della disuguaglianza ereditati dalla tradizione e fanno difficoltà ad orientarsi tra il vecchio che rifiutano e il nuovo che non ancora riescono a costruire. Più spesso, mentre cambiano velocemente i modelli della vita sociale (entrambi possono lavorare, studiare, partecipare ai momenti di vita associativa e politica, godere momenti di riposo), sono lenti a cambiare i riferimenti simbolici che governano mentalmente le relazioni uomo donna.

Inoltre, di fronte ad un tu femminile che sembra ergergli contro, anche l'identità maschile è in crisi. Frigidità, violenza, omosessualità, domanda di prostituzione mostrano che l'uomo si sente spiazzato, giudicato e frustrato dalla sua inadeguatezza a far fronte al mutamento. È impreparato a fare spazio a sua moglie come ad un tu che gli sta realmente di fronte (non solo un "aiuto"), a condividere con lei i ruoli pubblici e privati. Gli viene richiesto un arretramento che è di per sé più arduo di una conquista (al contrario della donna che abbraccia con entusiasmo la sua visibilità sociale). Il sentimento di inadeguatezza può generare frustrazione, sublimazione, compensazione, processi che spesso si traducono nella fuga dalla donna o nella idealizzazione ("Donna eterna") o infine nella sua strumentalizzazione a fini servili. Nella donna cattive rappresentazioni della maschilità possono tradursi nell'annichilimento dei suoi talenti, nell'odio covato contro il maschio, nella paura, nella delega a lui del compito di "capofamiglia", nel rifiuto più o meno mascherato della sessualità connessa con la violenza, nella soggezione pura e semplice, talvolta meschina, alla sua presunta superiorità, in barba alla dignità personale. Non è facile costruire l'unità coniugale quando lui e lei portano dentro ferite non rimarginate, interiormente marchiati dai torti subiti o inflitti, veri o presunti. Il tempo fa emergere spesso *iceberg* inaspettati contro cui anche un matrimonio durato a lungo può infrangersi.

Rispetto agli stereotipi del passato un uomo e una donna oggi sanno di dover inventare nuovi modelli di relazione, liberi dalle scorie di un passato di cui sono eredi ma anche in continuità con esso. Sarà possibile stabilire rapporti di giustizia tra i generi in una sorta di *Kenosi* del patriarcato e del matriarcato, evitando i toni aspri di una conflittualità permanente e senza sbocco? Possono l'uomo e la donna riprendere fiducia nella possibilità di costruire tra loro quell'armonia originaria che è una sorta di nostalgia dell'originario: «Maschio e femmina li creò. A immagine di Dio li creò?»¹². La ricostruzione delle identità è una operazione creativa e complessa di integrazione tra identità e alterità ad una opportuna distanza tra la piatta assimilazione e la differenza abissale, tra "cose vecchie e cose nuove"¹³.

Il futuro si presenta come una sfida rischiosa ed affascinante, che ha nel matrimonio il suo laboratorio di reciprocità. Di questi grandi e buoni orizzonti si ha bisogno per ritrovare il gusto dell'identità di genere e tornare ad accogliere l'altro con lo sguardo pieno della meravigliosa gratitudine del primo Adamo. Ogni

¹² Gn 1, 27.

¹³ «Per questo ogni scriba divenuto discepolo del regno dei cieli è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche» (Mt 13, 51).

matrimonio dice che sono possibili orizzonti positivi per la convivenza delle differenze, seppure non garantisce la riuscita.

4. Attenzione che permane nel tempo

Nonostante la problematicità del rapporto matrimoniale senza soluzioni precostituite, sempre aperto a momenti fausti o infausti, irenico ed ironico, intriso di passione in entrambi i sensi, i giovani continuano ad investire nella famiglia, desiderata secondo l'ultimo rapporto IARD dall'85% dei giovani. La tenuta della promessa d'amore continua ad essere fonte di sicurezza anche per quei ragazzi che magari a libello esistenziale fanno esperienze plurime e deludenti di rapporti con l'altro genere.

Nell'immaginario comune il matrimonio implica quella stabilità nel tempo che garantisce la sicurezza affettiva e libera l'amore dall'angoscia dell'abbandono. E' intrinseco all'io il desiderio di un affetto stabile e, per la dialettica del riconoscimento, ciò vale anche per l'altro, come la regola d'oro riconosce: "Fa agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te". Solo la continuità della promessa può arginare la moltiplicazione frivola e inconsistente dei rapporti, la solitudine, la bassa autostima e tutte quelle frustrazioni e insoddisfazioni che indeboliscono l'io disperdendolo in una frammentazione nichilista.

L'io e il tu sono qui uniti non in virtù del sangue, delle tradizioni familiari, del contratto, ma dell'amore che spinge ciascuno a fare una scelta di vita precisa: vivere con un essere particolare, dedicando a lui/lei la propria vita. In questo senso, il matrimonio rappresenta il nucleo fondamentale della ricomposizione della scissione dell'uomo con se stesso e con gli altri (inevitabile il richiamo a Platone), grazie alla relazione con un tu particolare, modello di ricomposizione di tutte le scissioni sociali, perfetto contrappeso all'antica risposta di Caino a Dio: «Sono forse io il custode di mio fratello?»¹⁴.

Nell'attenzione che nutre l'attrazione di rispetto, s'iscrive tutto il peso che merita l'espressione "ti amo", altrimenti affidata alla passione, alle circostanze, alla buona volontà e ad umori facili a cambiare di direzione. Il matrimonio è la riserva di quel bene sociale per eccellenza rappresentato dall'investimento fiduciario degli uni verso gli altri che sta alla base della corrispondenza tra istituzioni e mondi vitali. Se tutti ritirassero la loro fiducia da una banca, essa crollerebbe immediatamente, così pure se abbandonassero una scuola, una parrocchia, una città, una nazione. Questo affidamento reciproco e stabile, base positiva della convivenza, i coniugi lo apprendono e lo insegnano per il fatto che l'uno decide di investire nell'altro o anche, che è lo stesso, di firmare un cambiale in bianco sull'altro sfidando i possibili fallimenti dell'amore.

L'uomo e la donna che si promettono fedeltà a vita dichiarano pubblicamente di volersi prendere cura l'uno dell'altro fino alla morte, assicurando, ciascuno per la propria parte, di mettersi a servizio del progetto di unità che il matrimonio sancisce. Essi in certo senso rifondano la società con un patto che non nasce dalla difesa e quindi dalla necessità di sopravvivere, come nel caso dell'hobbesiano *homo homini lupus*, ma in positivo, dall'amore che oltrepassa la logica della necessità.

Col matrimonio l'affettività supera il lato spontaneistico e vitalistico, la società il suo anonimato, la carità le possibili cadute spiritualiste e filantropiche, la sessualità l'istinto. Ciascuno in piena libertà decide con chi e come investire le proprie energie, sapendo di dover apprendere nel tempo ad affinare la qualità del rapporto, a specializzarsi nell'arte di amare. La fedeltà è il banco di prova dello spessore umano dei coniugi, della loro capacità di esercitare quel rispetto di sé, quella serietà che rendono possibile credere alla parola dell'altro. Stabilizzando il loro amore nel matrimonio, attirano investimenti umani da parte della società circostante.

Al contrario l'esaltazione del matrimonio a tempo, dei legami variabili iniettano sfiducia e inducono il sospetto che sia umanamente impossibile la durata di una amore e senza peso la parola data. Per altri versi la presenza di varie tipi di unione nella società contemporanea sottolinea che niente può essere dato per scontato, che non ci si può accontentare di un matrimonio "puntuale", legato al solo momento sacramentale del sì (così si dice della democrazia, intendendo ristretta al momento del voto) se non c'è l'impegno a rinnovare la promessa.

¹⁴ Gen 4, 9

Nell'attenzione ad una figura particolare S. Weil vede la possibilità di raggiungere l'universale, in geometria e nell'amore: «L'amicizia consiste nell'amare un essere umano come si vorrebbe poter amare in particolare ciascuno di quelli che compongono la specie umana. Come un geometra riguarda una figura particolare per dedurre le proprietà universali del triangolo, allo stesso modo, colui che sa amare dirige su un essere umano particolare un amore universale. Il consenso alla conservazione dell'autonomia in se stesso e nell'altro è per essenza qualcosa di universale. Dal momento che si desidera questa conservazione presso più di un solo essere, la si desidera presso tutti gli esseri»¹⁵.

L'opera di formazione degli sposi al matrimonio non può essere oggi solo preoccupazione della Chiesa nei corsi prematrimoniali, ma estendersi a tutte le agenzie educative, nell'obiettivo di restituire tutto il peso che merita all'espressione "ti amo". Essa riflette i mille volti di un'educazione alla tolleranza, al rispetto della differenza, all'accoglienza dei lati deboli dell'altro, delle sue paure e dei suoi fallimenti, al perdono, alla pazienza dei tempi giusti. E' interesse di tutti che questa preziosa espressione, ripetuta di generazione in generazione, sia sottratta alle passioni passeggera, alle circostanze e alla buone volontà, facili a cambiare direzione.

4. L'amore è anche uno scambio

Una società ha bisogno di persone che sappiano valutare l'equilibrio dello scambio. Uno scambio non equilibrato è infatti premessa di conflittualità e di guerre.

La reciprocità tra coniugi in famiglia è un'educazione a tale equilibrio dello scambio, con le sue regole di bilanciamento dell'andare e del tornare, del dare e del ricevere. In linea di massima le risorse vengono scambiate in modo tale da stabilire spontaneamente un equilibrio soddisfacente, senza del quale il matrimonio sarebbe a rischio, incapace di tenersi all'altezza delle migliori intenzioni. I fidanzati e gli sposi si scambiano fiori, regali, baci, tenendo conto di ciò che l'altro gradisce e restituisce. Se il dono è invasivo, non discreto, può offendere: in alcune culture lo si rifiuta se è superiore alle aspettative e alle possibilità di chi lo riceve. Il dono infatti provoca e conferma la reciprocità: benché quest'ultima includa anche la sublime testimonianza di amore unilaterale e sacrificale, di per sé essa è consona alla logica dell'andirivieni dei flussi donativi, senza della quale si ha il fallimento del dono e quindi in alcuni casi la fine dell'amore.

Il matrimonio dà allo scambio il carattere della continuità, della libertà e della gratuità ma non ne annulla il senso. Non sarebbe auspicabile né potrebbe reggere a lungo un dare sempre e solo ad una direzione, se non si prevedesse un ritorno e dunque uno scambio, anche quando questo è differito nel tempo. In qualche modo le leggi che regolano il mondo economico non contraddicono quelle delle relazioni d'amore (si pensi al significato della dote o alla regola dell'endogamia nelle culture orientali).

Non è dissacrante perciò fare una lettura dell'amore in termini di dare e avere. D'altra parte, la constatazione dell'intreccio tra valori materiali, affettivi e spirituali nell'ambito delle relazioni umane non è nuova. Anche nei più intimi e sublimi sentimenti, come quello sponsale e materno, lo studio della psiche riconosce una naturale tendenza ad attendere il ritorno dell'amore donato, constatazione che non dovrebbe generare sfiducia o eccessiva prudenza ostacolando l'affidamento di una persona ad un'altra, ma aiutare a guardare con realismo alle dinamiche della forza. La nozione di equilibrio tra le forze è ineliminabile dai rapporti umani benché non debba essere assolutizzata come accade nelle teorie negativistiche.

Oggi si è più consapevoli che, nonostante la diffusa, maggiore coscienza dei diritti umani, proprio nella relazione di intimità affettiva tra uomo e donna si annidano germi di dominio, di strumentalizzazione dell'altro, magari in nome dell'amore (tensioni, frustrazioni, ricatti, sfruttamento e violenza). L'amore romantico e neanche quello ablativo ne sono immuni. L'amore è da una parte ad un sentimento raffinato, un valore tra i più sublimi che è anche una virtù teologale, e dall'altra un atto vicino all'istinto, legato alla necessità della specie di riprodursi, sfruttando astutamente l'attrazione del sesso, un magma di energie che talvolta si sprigionano senza controllo, superando la soglia del rispetto e trasformandosi in aggressione. Su questa ambivalenza poggia la necessità di bilanciare le forze e tendere all'equilibrio nello scambio di doni, servizi, confidenze.

¹⁵ AD, 205.

Troppo spesso gli spiritualisti indicano agli sposi un amore unilaterale, spingendoli quasi verso una immolazione di sé presentata come l'obiettivo ideale dell'amore coniugale. Ma il matrimonio non si eleva al di sopra del gioco degli interessi umani, diremmo "sistemic" (come invece si pensa nelle interpretazioni puriste e massimaliste), ma li orienta alla comunione.

Non è espressione di un sentimento filantropico, di un'assistenza e di un paternalismo che assumono in partenza l'asimmetria. Un uomo e una donna non si uniscono in matrimonio per pura carità spirituale. Uno slancio a senso unico potrebbe essere la spinta iniziale di un rapporto d'amore, ma non caratterizzare l'unione matrimoniale, la quale di per sé stabilisce la reciprocità anche laddove inizialmente c'è asimmetria, come nelle innumerevoli favole tra principi/principesse e poveri o brutti animali.

Gli aspetti esaminati invitano i coniugi ad orientare verso il bene il mondo degli affetti, considerando positivamente tutte le capacità umane, come si fa in ambito economico, dal lavoro alla capacità di mediazione, alla ricerca di accordo equo in caso di conflitto, alla intuizione di strategie e tattiche circa i tempi e i modi per la realizzazione degli scopi che si vogliono raggiungere. Nell'amore non si può essere "stolti": anche un rapporto coniugale si avvantaggia di risorse quali furbizia, calcolo delle opportunità, capacità di cogliere i tempi giusti per parlare o per tacere, intuizione dei modi più adeguati per raggiungere il cuore dell'altro e per evitare in alcuni casi lo scontro. Ciò che vale per gli imprenditori, coraggiosi e attivi costruttori di ben essere, ciò che viene incoraggiato nei politici, geniali costruttori delle nuove possibili strategie dello sviluppo e della pace, non è estraneo alle relazioni tra coniugi, geniali cesellatori dell'arte di amare.

Va pure detto però che il matrimonio non può essere ridotto alla logica dello scambio. Il piacere e il dovere di donarsi resta fondamentale per il buon essere della persona e come motore di reciprocità. Nel personalismo comunitario autori come M. Nédoncelle, G. Madinier, E. Mounier, Buber, hanno privilegiato il tema dell'essere come amore e dell'amore come "cifra" dell'essere, fondamento metafisico ed insieme chiave fenomenologica dell'esperienza della persona. «L'amore — scriveva Mounier — non si aggiunge alla persona come un di più, come un lusso: senza l'amore la persona non esiste... senza l'amore le persone non arrivano a divenire tali»¹⁶.

Importante però nel matrimonio è non contrapporre i due atteggiamenti, ablativo e restituivo, ma farli coesistere e dialettizzarli in modo che la logica dello scambio sottragga alla donazione unilaterale la sua tendenza spiritualista e vittimistica e la logica del dono sottragga allo scambio la razionalità mercantile e anonima. Chi ama chiede e attende il sorriso dell'altro, anche se non è il ritorno a condizionare l'amore. La complicità si trasforma in alleanza se entrambi dichiarano la disponibilità ad amare per primi, indipendentemente ma non indifferentemente dal ritorno.

Il matrimonio è una scuola di catarsi dell'io ma, a differenza di simili esercizi ascetici tipici dei monaci, realizza questa crescita umana e spirituale in un cammino d'amore tra due persone concrete, che restano radicate negli infiniti condizionamenti che le costituiscono come tali.

Nel caso degli sposi l'amore è una molla potente che solo raramente segue le norme mentre più spesso riflette un'attitudine spontanea e positiva per la quale ciascuno, facendo il bene dell'altro, fa anche il proprio. In questo senso la relazione interpersonale delinea l'essere autentico dell'uomo e della donna, non come persone che si colgono nell'atto di pensare (Cartesio) ma come apprendisti della logica del dono a diversi livelli, dal piano dell'oggetto (ciò che si dà) al piano dell'essere (ciò che si è) a quello dello Spirito che implica lo scambio dei doni spirituali, quelli segreti che Dio fa a ciascuna anima. Una bella espressione del filosofo libanese R. Habachi dice: «Non ci si può unire veramente ad un altro essere, senza sposare l'asse della sua vocazione»¹⁷. Lo scambio dei doni implica infatti l'accoglienza della specifica vocazione umana e intellettuale, del coniuge, premessa per il rispetto di quella dei figli.

5. Istituzione e consenso

¹⁶ E. MOUNIER, *Révolution...*, cit., 192. L'amore non è dunque un attributo del carattere o una modalità di realizzazione, ma la possibilità stessa di essere: «Esisto soltanto nella misura in cui esisto per gli altri... essere significa amare» (E. MOUNIER, *Le personnalisme*, cit., III, 453).

¹⁷ R. HABACHI, *Commencements de la créature*, Centurion, Paris 1965, 122.

Si è molto sottolineato in questi anni il disagio di un matrimonio senza amore, sino a diffondere la convinzione che la causa dei fallimenti fosse l'istituzione stessa, di per sé superflua e in via di estinzione. La famiglia-istituzione è apparsa una imposizione senza senso e il matrimonio un fardello. Anche per questo sono aumentate le "famiglie di fatto", le convivenze *more uxorio* senza legame né civile né religioso, che tentano di sfuggire agli aspetti istituzionali e giuridici, ma pongono anche nuovi problemi alla società e alle scelte politiche relative, in ordine alla salvaguardia della parte debole.

L'idea del matrimonio-prigione ha le sue radici nella critica marxista e nella rivolta femminista contro la famiglia, che hanno avuto le loro ragioni nel denunciare le dinamiche di potere iscritte anche nei rapporti coniugali. Ma la denuncia del marcio della famiglia borghese non ha potuto prevalere sul desiderio degli amanti di vedersi riconosciuti come tali dalla società, di non restare rispetto ad essa dei singoli e di avvertire perciò che il loro amore non è solo cosa privata, da custodire gelosamente nel chiuso di una camera, ma contiene in sé una forza propulsiva, un fermento sociale che deve essere portato a visibilità.

Se è vero che l'istituzione ha spesso coperto di formale riconoscimento giuridico la diversa e funzionale attribuzione degli oneri e degli onori e talvolta lo sfruttamento dei più deboli, non può però essere liquidata di per sé come lo strumento dell'ingiustizia e dell'oppressione. Amore e istituzione non possono apparire come il lato buono e quello oppressivo della vita di relazione giacché al contrario l'istituzione matrimoniale tende a proteggere e suggellare l'amore umano a vantaggio dei coniugi stessi, dei figli e della società. Non sarebbe possibile pensare al matrimonio se la coppia stessa non progettasse una stabilità oltre il mutamento, se pensasse all'istituzione sempre e comunque come al furto della libertà. Nello stesso tempo nessuna istituzione può di per sé umanizzare un atto violento, quando il matrimonio diviene la scusante per pretendere ciò che si ritiene dovuto. Il rinnovo quotidiano del consenso può divenire difficile quando le cose si mettono male, ma l'impegno a ricercarlo e ad attenderlo resta centrale perché l'istituzione matrimoniale non sia una struttura morta. Perciò in Platone il consenso, equivalente all'amore, è considerato qualcosa di sacro, giacché è proprio dell'amore richiedere e attendere che l'altro liberamente corrisponda al dono col dono, aborrendo l'uso della violenza (in tutte le sue forme: forza fisica, potere, ragione).

Il matrimonio è fondamentalmente l'unione che nasce dal consenso di due sposi nel segreto delle loro intenzioni e in piena libertà di scelta. Nessuno può sostituirsi ai due partner, al lavoro lento e profondo di crescita nell'amore che essi fanno quotidianamente, a cominciare dall'innamoramento. Tale consenso viene prima e dà ragione della realtà socio-istituzionale ed anche sacramentale. È l'accordo delle intenzioni personali di un uomo e una donna — nel quale la libertà va coniugata con la maturità della persona per poter dare alle parole il peso dovuto — che dà al matrimonio un carattere sacro, che non è dato violare dall'esterno. L'istituzione di per sé lambisce il matrimonio, ma non può sostanziare la sua essenza, che è pregiuridica e che la stessa Costituzione si limita a "riconoscere". L'istituto matrimoniale interviene a proteggere e puntellare la stabilità dell'amore e la sua fecondità; perciò dagli antichi era inteso come *munus matris*, con riferimento alla protezione del diritto della madre e del bambino e quindi alle responsabilità connesse alla genitorialità. L'istituzione dà carattere oggettivo alla promessa con la quale ciascuno dei due garantisce la fedeltà e l'assunzione degli impegni legati alla dichiarazione d'amore, quand'anche diventassero gravosi.

Il compito dell'istituto matrimoniale è di fissare puntelli normativi che riconoscano l'importanza e la stabilità della famiglia, ne garantiscano la soggettualità e tutelino i soggetti più deboli. Se accade per una ragione o per un'altra, che un coniuge si rende colpevole nei confronti dell'altro, allora l'istituzione garantisce il rispetto dell'equità. Così scriveva Mounier: «È auspicabile certo che la comunità familiare sia tanto solida che non si curi di tutta la giurisdizione, ma la legge deve garantirsi sul massimo rischio, non sui felici risultati. E il suo ruolo è di provvedere ad un ordine là dove l'amore lo renderebbe inutile»¹⁸.

I giovani fidanzati oggi temono di dare un consenso motivato e pubblico al patto d'amore privatamente stabilito. Essi considerano l'istituzione un vincolo di cui è meglio fare a meno prima che divenga una catena, lasciando che il mondo degli affetti resti contrapposto a quello pubblico. Spesso mancano le condizioni giuste per stabilire un patto matrimoniale solenne e pubblico. C'è da tenere conto dell'imaturità e della fragilità delle persone, del contesto storico occidentale che amplifica il sospetto e il

¹⁸ E. MOUNIER, *Manifeste au service du personnalisme*, in *Oeuvres cit.*, III, 568.

disincanto, delle situazioni di dipendenza che sconsigliano un investimento a vita, della realtà di ragazze madri che vengono spinte a sposarsi solo per il sopraggiungere di gravidanze inattese (“riparazione”). In questi ed altri casi i fidanzati si espongono al rischio di fallire, avendo posto basi troppo fragili per un'unione stabile.

In molti casi l'istituto matrimoniale dovrà affrontare il problema di forme intermedie tra il classico matrimonio a vita e formule di convivenza ad experimentum che possono o non possono sfociare nell'unione stabile. L'importante non è tanto irrigidirsi nella difesa del matrimonio sempre e comunque ma salvaguardare la considerazione del suo primato di carattere etico e sociale tra le forme di convivenza.

Il rapporto con l'istituzione non è a senso unico: impegnarsi pubblicamente a mantenere il patto di alleanza con il coniuge e ad assumere la responsabilità dei figli, è anche una richiesta di impegno, con cui gli sposi costringono la società tutta a prendere atto del matrimonio e sostenerlo. I due sposi offrono la bellezza e la fecondità del loro amore e chiedono in cambio, per la legge della reciprocità, un sostegno per la famiglia nascente. La comunità tutta accoglie la promessa dei due, impegnandosi alla solidarietà di fronte ai problemi della casa, dei figli, dell'economia familiare, del lavoro, specie quando il sostegno delle famiglie d'origine viene meno e il matrimonio si scontra con le molteplici necessità della vita. Gli sposi non possono essere lasciati soli. Se il patto è liberamente e pubblicamente contratto, in modo tale da coinvolgere, a seconda dei casi, la comunità, la società civile e la Chiesa, è giusto che tali istituzioni si sentano anche impegnate a tutelare, per ciò che loro compete, il nucleo umano che si è formato. È un dovere della società che si traduce non solo in azioni di assistenza e recupero ma anche in azioni preventive a sostegno al patto stesso di unità, sia attraverso politiche adeguate dei servizi, che rendano meno faticoso l'impegno giornaliero, sia attraverso la formazione all'amore sin dalla prima infanzia, che venga portata avanti dalla scuola o dalle associazioni varie impegnate nel campo educativo.

Se l'istituzione senza amore è uno scheletro, l'amore senza istituzione è più fragile, esposto alla precarietà e al non riconoscimento da parte di quella società che si è evitato di coinvolgere.

6. Quale perdono

La durata di un matrimonio implica l'esercizio del perdono. Generalmente si intende il perdono come una virtù cristiana eroica, il che è vero solo in parte, giacché è anche una virtù sociale ed anzi senza perdono non ci può essere convivenza sociale durevole. Il perdono, nel suo senso pieno, può eccedere di molto le categorie del diritto che regolano le istituzioni, come pure quelle dello scambio contrattuale, quelle della politica e della stessa morale. Appartiene infatti piuttosto all'ordine della carità, ad un tipo di economia spirituale che oltrepassa le leggi dell'irreversibilità del tempo e dell'equilibrio dello scambio. Abbiamo esempi della necessità di questo *di più* rispetto allo scambio anche nella giustizia penale, con la grazia concessa dal re, la prescrizione, le riduzioni di pena; nella sfera sociale, con l'esercizio spontaneo della solidarietà e del volontariato; nel rapporto tra i popoli e le nazioni con la richiesta esemplare di perdono da parte di qualche capo di Stato¹⁹.

La vita sociale ha bisogno che la logica della sovrabbondanza superi quella della giustizia. Anche per questo la stabilità matrimoniale costituisce una riserva di capacità di perdono, appreso giorno per giorno, negli innumerevoli incontri-scontri che delineano la vita dei coniugi e quella dei genitori e dei figli.

¹⁹ Si pensi a Willy Brandt inginocchiato a Varsavia, come pure a Vaclav Havel che scrive al presidente della Repubblica Federale Tedesca per domandargli perdono per le sofferenze inflitte ai Sudeti dopo la Seconda Guerra Mondiale; si pensi infine al perdono richiesto al popolo ebreo dalle autorità tedesche che si prende cura di riparare in molte maniere ai danni fatti ai sopravvissuti alla soluzione finale. Vi è una quantità incommensurabile di sofferenze che la maggior parte dei popoli e degli Stati, grandi o piccoli, si sono inflitte mutuamente nel passato: guerre di religione, di conquista, di sterminio, assoggettamento delle minoranze etniche, espulsione o asservimento delle minoranze religiose, prepotenza e asservimento del genere femminile. Ciascuna di queste sofferenze non può essere assolutizzata ed estrapolata dalla lunga teoria delle vittime di tutti i tempi (su questi aspetti, cf P. RICOEUR, *Per un nuovo ethos dell'Europa*, in «Prospettiva Persona», nn. 1-2 [1992], 15-21).

L'investimento sulla famiglia è perciò anche in questo caso un investimento in stabilità e rigenerazione della vita sociale.

Il perdono implica una revisione del passato in cui ciascuna persona e ciascuna coppia ripercorrono le esperienze della loro vita e vi rinvengono sofferenze che non possono essere occultate. È più opportuno fermarsi, ascoltare il proprio dolore e ospitare quello dell'altro, per evitare di rimuginare il proprio. Ciò esige pazienza e attiva tolleranza per i limiti, le piccole fissazioni, le manie che il tempo talvolta rende insopportabili. Perdono infatti non allude solo alla misericordia e alla riconciliazione rispetto a questo o quell'atto maldestro, ma più radicalmente all'accettazione della piccolezza talvolta anche della miseria dell'altro, della sua incapacità di reggere forse, con il passare degli anni, alle attese e alle speranze che aveva suscitato nei primi tempi. È corretto che in sede di ricostruzione delle esperienze vissute si riconoscano le colpe inflitte e subite, così come in sede sociale l'equilibrio delle forze viene ponderato secondo regole di giustizia ed equità. Ma basta questo momento di analisi ad assicurare la ripresa della comunicazione significativa o piuttosto siamo obbligati a ricorrere al motore della carità perché la convivenza abbia ancora senso?

La reciprocità non può essere concepita come un irenismo statico, che salti a piè pari i momenti di conflitto, di incomprensione, di asimmetrie. Le è indispensabile l'azione unilaterale di uno dei due, che di tanto in tanto divenga motore capace di porre gesti di solidarietà anche indipendentemente (ma non indifferentemente) dall'atteggiamento dell'altro, perché è qui la condizione per riaccendere un matrimonio spento, facendo ciò che viene disfatto, divenendo protagonisti per la propria parte di quel processo di rigenerazione indispensabile a combattere la necrosi dell'amore.

La vita della coppia viene riscaldata, salvata, smussata nelle sue contraddizioni dall'irrompere di questo flusso di gratuità, giacché è inevitabile che prima o poi ciascuno dei due, anche involontariamente, ferisca l'altro. Comprendere la sofferenza dell'altro, nel passato e nel presente, è indispensabile perché il confronto non resti superficiale, non sia un puro gioco dialettico ed ermeneutico. Fa parte dei prodromi del perdono il confronto con il vissuto dell'altro così come egli lo interpreta, la comprensione delle ragioni e dei limiti propri e altrui, evitando di contrapporre l'orgoglio di chi si sente vincitore e la lamentazione o la sete di vendetta di chi si sente vinto.

Non sempre è bene applicare il perdono in maniera immediata, se non si creano le condizioni di disponibilità interiore che impediscono alla parola o al gesto di riconciliazione di apparire piuttosto come un ghigno, una smorfia, uno sforzo puramente muscolare. Non bastano ragionevolezza e volontà, occorrono tempo, attenzione e imprevedibili energie gratuite per "spezzare il debito". Il perdono infatti appartiene a ciò che viene chiamato "poetica" della vita morale e civile. Esso non cambia ciò che è accaduto, può però trasformare il suo significato, liberandolo dal peso della colpevolezza che paralizza i rapporti. Siamo e restiamo eredi del passato, ma possiamo alleggerirne il peso, lenirne le sofferenze e talvolta anche trasfigurarle in più abbondanti risorse e più approfonditi legami (si pensi a certe crisi matrimoniali superate).

Anche saper chiedere perdono è essenziale alla vita matrimoniale in una attitudine misericordiosa verso se stessi e verso l'altro. L'umiltà di chi non pretende di essere l'Amore con la maiuscola e che l'altro lo sia per lui, consente di accogliersi e di riconoscere la propria limitatezza che reclama risorse altre. In questa disposizione talvolta i limiti, lungi dal provocare insofferenza, rancore e vendetta, sollecitano ad un rinnovato desiderio di cura, ad un abbraccio che copre con la tenerezza la fragilità di entrambi.

Non basta perdonare se non si sa attendere il perdono nei tempi giusti. La pazienza del tempo evita le trappole di un perdono confuso troppo in fretta con l'oblio; è vero che la carità eccede la giustizia, ma non si sostituisce ad essa. Non si può nemmeno perdonare se c'è oblio, se a chi è stato umiliato non viene resa la parola per ricostruire la sua storia e se il suo modo di leggere il passato non viene accolto. Sarebbe ciò che Jankélévitch chiamava il "perdono smemorato", frutto della leggerezza e dell'indifferenza. Pensiamo ai tradimenti, alle violenze sessuali, allo sfruttamento, a tutte le torture psicologiche di cui si può restare vittime nella vita di coppia. In generale, scrive Ricoeur: «Nei confronti di coloro, vittime di crimini indescrivibili che vengono ritenuti imperdonabili, non c'è altra saggezza che attendere tempi migliori quando la formulazione dei torti subiti dagli offesi avrà esercitato il suo effetto catartico primo, e quando

l'offensore sarà andato sino al fondo della comprensione dei crimini commessi da lui. C'è un tempo per l'imperdonabile e un tempo per il perdono. Il perdono esige una lunga pazienza»²⁰.

Abbiamo esposto alcune delle principali ragioni per cui lo Stato dovrebbe privilegiare il matrimonio, pur nel rispetto di tutte le altre forme di socialità. Sappiamo tuttavia che più che gli argomenti sarà la testimonianza di coniugi fedeli e felici ad essere vincente perché convincente. Tale esigenza svanirebbe nell'utopia e nella retorica se venisse affidata ai megaprogetti di ingegneria istituzionale e alle macropianificazioni socioeconomiche senza partire dai piccoli mondi e in particolare dal microcosmo familiare. L'attenzione all'altro, la cura della vita, l'arte della tessitura di rapporti "caldi" fanno della famiglia, sorretta dall'amore dei coniugi, una centrale produttrice di pace, che è il bene più prezioso che la società oggi domanda.

²⁰ P. RICOEUR, *Persona, comunità, istituzioni*, a cura di A. Danese, EDP, Firenze 1994, 104.